

L'ASSOLUZIONE DI SIMPSON.

«Non è una sentenza razziale; troppe lacune nell'accusa» Nella villa dell'ex imputato la festa dura fino all'alba

CHICAGO. Il sermone finale di Johnnie Cochran? Nulla più d'un'ultima ed inessenziale spinta, un exploit retorico che gli ormai esausti «radar» delle 12 persone chiamate a decidere i destini del «processo del secolo» hanno registrato con un blip appena percettibile. Ciò che davvero ha contato sono, invece, le prove: quelle che c'erano e, soprattutto, quelle che non c'erano, i «buchi» che, come altrettanti punti interrogativi, risaltavano nel complesso mosaico presentato dall'accusa.

Testimonianza decisiva

Questo è quanto Lionel Cryer, fino a ieri conosciuto come «giurato numero 6», ha raccontato ieri in un'intervista esclusiva al Los Angeles Times. Ed è la sua, fin qui, l'unica voce che con qualche dettaglio abbia spiegato «dall'interno» la storia d'un verdetto che - come recitavano ieri i titoli cubitali d'ogni quotidiano - ha «spaccato l'America». La testimonianza decisiva, ha detto Cryer, è stata quella del dottor Henry Lee, uno degli esperti chiamati dalla difesa. Da lui, più che da ogni infuocata aringa, la giuria ha assimilato la certezza che «qualcosa di sbagliato» minava le fondamenta dell'accusa. Da lui ha acquisito gli elementi che, alla fine, hanno con tanta rapidità deciso le sorti del processo a favore del «ragionevole dubbio». Troppi errori, troppi campioni di sangue lasciati incostituiti o mischiati tra loro. La mattina di lunedì - ha raccontato Cryer - un primo «voto d'assaggio» aveva visto una vittoria per 10 a 2 della «non colpevolezza». Ma è bastata una revisione della testimonianza di Allan Park, il guidatore di limousine che doveva condurre Simpson all'aeroporto, per sciogliere gli ultimi ed evidentemente assai esili dubbi. Semplicemente: nulla, nella testimonianza di Park, indicava con certezza come, all'ora del delitto, O.J. non si trovasse a casa. «Così è, nata la sentenza. La razza non ha avuto alcun peso».

Nessun peso alla razza

Questo ha detto Lionel Cryer, 44 anni, rappresentante di commercio. E questo - prima in una scarna intervista alla Cnn e, quindi, assistita da un avvocato, in una conferenza stampa - ha confermato anche Brenda Moran, 45 anni, tecnica di computazione ed ex «giurato numero 7». Le prove hanno deciso. Le prove ed i tempi di un «sequestro» che avevano ormai spento ogni vero margine di discussione. Abbiamo dovuto convivere con i più minuti dettagli di questo processo per nove lunghi mesi, ha detto Brenda. E dalla fine non ci è rimasto che tirare le più logiche conclusioni, «fare la cosa giusta». «Questa notte - ha aggiunto - dormirò finalmente nel mio letto. E dormirò tranquillo».

Forse hanno ragione. Ed anzi non v'è, a ben vedere, alcun motivo per dubitare delle parole di Brenda e Lionel. Eppure queste stesse parole sembrano destinate a scivolare come acqua sul marmo d'una «verità» ormai diventata parte del senso comune: l'assoluzione di Orenthal James Simpson è stata non un opinabile «atto di giustizia», ma lo specchio della divisione razziale che affligge il paese. E Lionel Cryer e Brenda Moran - con ogni probabilità - passeranno alla storia non come «giurati che valutarono le prove», ma, rispettivamente, come l'uomo che, dopo la sentenza, salutò a pugno chiuso l'imputato assolto, e come la donna che pian-



Kimberly Goldman, sorella di Ronald piange sulla sua tomba. A lato la festa a casa Simpson

La giuria si difende «Abbiamo valutato soltanto le prove»

Il giorno dopo la fine del «processo del secolo», l'America continua a guardarsi nello specchio della sentenza che ha restituito la libertà ad O.J. Simpson. «Il colore della pelle non ha avuto alcun peso nella nostra decisione - dice al Los Angeles Times uno dei giurati - abbiamo valutato le prove». Ma per tutti, o quasi, la questione razziale continua ad essere la vera chiave per la lettura del verdetto. Perché?

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

se durante l'arringa di Cochran. L'America nera esulta, hanno titolato ieri molti giornali. E le telecamere si sono a lungo soffermate, grazie agli elicotteri ed alla potenza dei teleobiettivi, sulle immagini del ritorno a casa di O.J. Il viaggio in auto dal carcere alla villa di Brentwood - un viaggio che pareva la ripetizione in chiave festosa della celebre «fuga» che sedici mesi fa aprì il caso - il lungo, interminabile party notturno con parenti ed amici... Ma non pochi, tra i commentatori più seri, hanno sollevato dubbi sulla reale affinità tra queste scene di baldoria ed i problemi che affliggono i neri.

Una verità su tutte. Se in America ci sono «sentenze razziali», la nota sul Washington Post Richard Cohen, è perché in America c'è razzismo. E l'assoluzione di O.J. Simpson non «rimedia» alle ingiustizie, ma le riflette. Il «messaggio» che Johnnie Cochran ha chiesto ed ottenuto dalla giuria non rappresenta in effetti, aggiunge

Cohen, nulla di nuovo. È, anzi, il medesimo che «la commissione Kerner diffuse all'indomani delle sommosse urbane del 1968: l'America è divisa in due nazioni, una bianca ed una nera. Ieri, dopo il verdetto, una nazione ha celebrato, l'altra no...». Ed il problema è che, anche chi ha celebrato, l'ha fatto assai più sotto il segno dell'equivoco che sotto quello della «vittoria».

Strano «eroe nero»

È un ben strano «eroe nero», infatti, questo O.J. Mai una parola a favore dei diritti civili, mai un accenno a qualche nascosta passione sociale. Soltanto - come scrive Jack White su Time - una fortuna prevalentemente costruita sulla capacità di «rendersi accettabile ai bianchi». Prima del processo, O.J. era «il nero» che gli uomini dell'establishment invitavano alle inaugurazioni dei tornei di golf nei più esclusivi country club, a riprova della propria «assenza di pregiudizi

razziali»; era il salesman di cento spot pubblicitari, la macchia di colore chiamata a rompere la monotonia del predominio bianco, il «nero di successo» che aveva lasciato la sua famiglia per sposare una bellissima teenager dalla candida pelle... Non era un grande esempio allora. Difficile credere possa legittimamente e durevolmente diventarlo ora, da pluriomicida assolto con una dubbiosissima sentenza...

La fine della storia è, comunque, ancora lontana. Nelle sue prime dichiarazioni O.J. ha prevedibilmente promesso di dedicare la propria vita alla ricerca dei «veri» assassini di Nicole, ed ha accennato alla sua volontà di riavere i due figli per «educarli come Nicole ed io avevamo progettato». Parole accorate che preludono un'altra e durissima battaglia giudiziaria. Oggi i due bambini sono affidati ai parenti di Nicole. Ed assai improbabile è che la famiglia Brown sia disposta a «restituirli» ad un padre che non solo la sentenza non ha liberato dal sospetto d'omicidio, ma che in passato - e questa volta davvero - al di là d'ogni ragionevole dubbio - ha ripetutamente picchiato e perseguitato la moglie.

In vista di questo secondo capitolo di cronaca nero-rosa, in ogni caso, il gran circo dei media già comincia a scaldarsi i motori. È forse davvero - come scrive la giornalista nera Jill Nelson - la O.J. Story altro non è stata che questo: «una brutta telenovela sfuggita al controllo di tutti».



Sondaggio Gallup Colpevolisti al 56% Ma il 52% apprezza l'opera dei giurati

Secondo un sondaggio diffuso dal quotidiano Usa Today il 56% degli americani non ha condiviso l'assoluzione di O.J. L'inchiesta della «Gallup» segnala che il 56% pensa che Simpson sia colpevole. Il 33% è d'accordo coi giurati mentre il 11% non ha certezze. La ricerca è stata effettuata martedì sera. Il direttore delle inchieste «Gallup» ha riferito che la percentuale dei «colpevolisti» è più o meno la stessa registrata negli ultimi nove mesi. Il 73% degli intervistati ritiene che nel processo è stata determinata la condizione economica di Simpson, poiché la giuria l'avrebbe condannato se l'imputato non avesse potuto permettersi un collegio di difesa così qualificato. L'84% ritiene che gli avvocati difensori abbiano fatto un «buon lavoro» mentre solo il 11% ha la stessa opinione sull'operato della giuria. «Promosso» anche il giudice Ito, che secondo il 63% ha fatto «un buon lavoro». «Anche se una gran percentuale dei nordamericani credono nella colpevolezza dell'accusato, ritengono anche che l'accusa non l'abbia provato al di là di ogni ragionevole dubbio» dice la «Gallup».



DALLA PRIMA PAGINA I verdetti...

stione era un'altra: ci si può fidare della giustizia americana? La gente chiamata a difendere, accusare, giudicare, è sincera? La polizia compie imparzialmente il suo dovere, o è invece infestata da razzisti e corrotti? Gli avvocati fabbricano le prove? E gli stessi avvocati, giocano con le emozioni e i sentimenti? E infine, la domanda più angosciata: questo processo, che rapporti ha con la questione bianchi-neri, con la convivenza sociale in una grande metropoli multirazziale?

Se il processo avesse risposto a queste domande, saremmo qui a festeggiarlo. Ma purtroppo - come era inevitabile - ha solo sprigionato spiriti maligni, senza fornire una soluzione. Tutti o quasi tutti, sono apparsi falsi, pronti a mentire, a recitare, ad esibirsi. Molti hanno riservato le loro attenzioni, i loro colpi di scena, le loro espressioni più eloquenti all'occhio della telecamera. Se c'era bisogno di una dimostrazione che la tv altera i processi, e condiziona addirittura gli avvenimenti (il che non significa che vada spenta o demonizzata), il processo Simpson è venuto a proposito. E del resto avevamo cominciato a capirlo già con il processo alla pattuglia che aveva pestato il negro Rodney King, e con l'ignobile processo a William Kennedy, e infine con la vergognosa esibizione giudiziaria del caso di Lorena Bobbit, che ha finito per fare del protagonista della causa una specie di eroe da bassifondi e da mondani. Il caso Simpson ha portato all'apice tutto questo, con esibizionismi, tirate retoriche, espedienti da telefilm, recite avvocatesche. In più, a parte il costo mostruoso del processo (le tv e gli avvocati avranno guadagnato, ma solo loro...) pare che l'economia americana abbia perso, in ore di lavoro passato davanti al teleschermo, qualcosa come 40.000 miliardi di lire. E poi, tutto troppo lungo, troppo grottesco, troppo circense.

La cosa ci riguarda, qui in Italia. Intanto, perché siamo una delle pochissime nazioni al mondo che permettano le riprese televisive dei processi. Poi, perché siamo alla vigilia di un dibattito, a Palermo, che potrebbe durare anni, e investire problemi politici e addirittura storici. Veniamo da esperienze contraddittorie: il processo Cusani ha certamente avuto un'utilità sociale vasta, ha mostrato i retroscena del potere e della politica, ha aperto gli occhi a tutti su un intero periodo e sulle sue torbide verità. Ma ha anche creato la figura del super-magistrato, con tutti i danni che ne sono seguiti, a cominciare da quelli che ha trovato sul suo cammino proprio Antonio Di Pietro.

In molti anni di discussione sull'opportunità o meno di riprendere i processi in diretta, gli argomenti si sono chiariti. Spesso, il controllo di un vasto pubblico sulla giustizia è utile, e provoca anche benefici risultati sociali. In più, in una società evoluta, il diritto di cronaca e il diritto ad essere informati si fondono, cancellando ogni segretezza dal dibattito giudiziario. Ma a questo - è vero quando il processo non nasconde insidie. Perché poi invece si è capito anche che la tv non è mai neutrale, nemmeno quando lo vuole fortemente; e inoltre genera una partecipazione popolare solo apparente, fatta di impressioni e di sensazioni, perché lo spettatore non può essere competente di tutti gli atti e i documenti. C'è poi il pericolo della selezione delle inquadrature (tre anni di diretta sono impensabili) e quello della tendenza ad influire sulla realtà, a deformarla con la propria stessa presenza. E questo non vale solo per i processi: la telecamera a Vermicino, la ripresa diretta di un carcere in rivolta, la stessa trasmissione di un delicato dibattito parlamentare, «possono» stravolgersi perché gli «attori» tengono conto della presenza della televisione. Ricordiamo la fine ingloriosa del tentativo di fare un «Domande e risposte» a Montecitorio in diretta televisiva. Pro e contro si bilanciavano, come si vede. Senza la tv presente al processo fra il senatore Mc Carthy e l'esercito Usa, gli americani non avrebbero scoperto la natura infida e pericolosa del maccartismo. Ma le centinaia di udienze del processo Andreotti avrebbero potuto trasformarsi, senza il giusto divieto alla diretta, in un mostruoso show politico, intessuto di astuzie e menzogne strumentali, seguito da un pubblico frodato ad ogni istante. La tv è preziosa, se non ci facciamo ingannare dall'uso che noi stessi ne facciamo. [Andrea Barbato]

I vicini hanno protestato per il suo ritorno a casa. Figli e lavoro i crucci dell'ex campione Fuga da Los Angeles nei piani di O.J.?

NOSTRO SERVIZIO

LOS ANGELES. Cosa sarà ora dell'imputato nero più famoso d'America? Potrà tornare tutto come prima? «Lui ricomincerà a farsi una nuova vita, ripartirà da zero» ha detto il suo avvocato, John Cochran jr., dopo aver ascoltato la sentenza. I due obiettivi principali che il vecchio campione, ora quarantottenne, ha davanti sono - come ha lui stesso scritto in un messaggio - di prendersi cura della crescita e dell'educazione dei suoi bambini («avuti dalla ex moglie Nicole Brown») e di scovare «il o gli» assassini della madre. Ma in una lettera scritta un anno fa, in cui accennava alla volontà di suicidarsi, O.J. affermava: «qualsiasi sia il verdetto, la gente mi indicherà col dito». E ora ritrovare i suoi due bambini, Sydney e Justin, non sarà per lui affatto semplice. Dopo la morte della madre, i figli hanno vissuto con la famiglia dei genitori di lei, che non hanno mai cessato di gridare alla colpevolezza di O.J., inculcando

quindi ai bimbi che il loro papà fosse un assassino. La mamma di Nicole ha detto dopo l'assoluzione del genero che non si opporrà alla richiesta di affidamento dei due bambini da parte del padre. Ma sono almeno tre i processi civili che la famiglia Brown e la famiglia dell'amico di Nicole, anche lui ucciso, hanno già tentato contro O.J. e dunque la battaglia legale per l'ex campione non è certo finita. Riuscirà a riconquistare la fiducia dei figli? Riuscirà a convincere un giudice che è giusto affidarli a lui?

Circolano già voci anche di un probabile trasloco di O.J., che potrebbe lasciare Los Angeles. I suoi ricchi vicini di Brentwood non sembrano affatto felici del suo ritorno, e martedì sera più di cento persone guidate da una sorella di Nicole, Denise Brown, hanno manifestato la loro ostilità nel quartiere. «Stima poco l'America se pensa di poter passeggiare per queste vie - avrebbe detto un suo vicino al

Washington Post- Lui non può più vivere a Los Angeles». Finanziariamente il suo avvenire sembra abbastanza solido, anche se sarà difficile rifare, come prima, l'attore o il commentatore televisivo o che imprese si affidino al suo nome per sponsorizzare prodotti. «Noi abbiamo troncato ogni rapporto con Simpson nel '94 e non abbiamo alcuna intenzione di ritornare sulla decisione» ha detto un responsabile della catena di autonoleggio «Hertz» per cui l'ex campione di football faceva pubblicità fino a due anni fa. Comunque, O.J. potrà - se vorrà - guadagnare milioni di dollari con interviste in esclusiva o con la vendita di suoi servizi fotografici. Prima dell'assoluzione i suoi rappresentanti avevano contattato alcune imprese che avrebbero potuto dargli una cinquantina di milioni di dollari. Si parlava in particolare di un'intervista con una pay tv via cavo. Secondo il N.Y. Times gli avvocati di Simpson hanno offerto alla Cnn un'intervista e hanno trattato per alcune settimane. Ma alla fine la tv ha rifiutato.

In carcere, O.J. avrebbe guadagnato circa 3 milioni di dollari vendendo «souvenir», cartoline autografate e pubblicando un libro tirato in 650mila copie. La pubblicazione di un altro suo libro è in cantiere, e Simpson sta trattando per i compensi. È circolata la voce di una proposta da 5 milioni di dollari. Tony Frost, un responsabile del Globe, settimanale popolare, ha stimato in un milione di dollari i diritti che O.J. potrà incassare per la riproduzione delle sue fotografie. «La prima foto che gli frutterà parecchio - ha detto Frost - sarà quella in cui rabbraccherà i suoi bimbi».

Per ora l'ex imputato più famoso d'America può solo sperare di riconquistarsi una reputazione. «Posso solo sperare - ha detto O.J. - concludendo il suo primo messaggio pubblico, dopo la sentenza - che un giorno, malgrado tutto quello che è stato detto e scritto contro di me, la gente finirà per capire e credere che non sono un assassino».



Durante il verdetto America ferma 480 milioni di dollari bruciati in 10 minuti

Centinaia di milioni di dollari sono andati in fumo. In America, negli interminabili secondi del verdetto Simpson. Per dieci minuti tutto si è fermato. «È stato il giorno più improduttivo dallo scoppio della Guerra nel Golfo - ha affermato un economista - sono stati perduti almeno 480 milioni di dollari». Il volume degli scambi alla Borsa di New York è caduto del 41%. A Chicago e Boston scambi fermi. La compagnia telefonica ATT ha registrato una caduta del 60% delle chiamate. All'aeroporto di Atlanta i passeggeri si sono

rifiutati di salire a bordo degli aerei. I piloti in volo hanno dovuto chiedere ai controllori di comunicare il verdetto. Per dieci minuti le scuole si sono bloccate, i bambini hanno smesso di nascere, la gente non ha fatto la doccia. Mentre diminuiva il consumo d'acqua aumentava quello di elettricità: solo a New York si sono accesi insieme 750 mila tv. Sulla costa atlantica i ristoranti privi di tv sono rimasti vuoti. Chi aveva gli schermi ha offerto apprezzatissimi «Special O.J. Lunch». In California gruppi di fedeli si sono raccolti nelle chiese davanti a maxi-schermi. A Las Vegas tavoli verdi deserti. Nel penitenziario texano Del Valle i detenuti sono esplosi in un boato di gioia gridando: «Vogliamo Cochran, vogliamo Cochran». Sulla portaerei Independence, nel Golfo Persico, il collegamento si è interrotto e solo il ripristino del ponte radio ha evitato un ammutinamento.